

ORIZZONTI

«1956, i miei errori nel nome di Lenin»

PARLA PIETRO INGRAO Il XX Congresso le tragedie di Polonia e Ungheria. Il dirigente comunista allora direttore de «l'Unità» racconta il dipanarsi degli eventi dopo il ritorno di Togliatti da Mosca e l'esplosione delle rivelazioni su Stalin

■ di **Bruno Gravagnuolo**
/ Segue dalla prima

EX LIBRIS

La politica espelle l'intelligenza come un corpo estraneo

Alberto Savinio

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Uno «Zibaldone» nuovo di zecca

Polizine, termine desueto che indica delle schedine. Sono alcune «polizine» vergate da Leopardi all'origine dell'impresa filologica d'una studiosa, Fabiana Cacciapuoti. Siccome l'operazione concerne il più amato dei nostri poeti, e l'opera sua più sfuggente ma più citata, lo Zibaldone, ci si sarebbe aspettati che certi ambienti non parlassero d'altro. Invece bisogna essere oggi a Parigi, al Collège de France, per vedere lo Zibaldone nell'edizione «nuova» curata da Cacciapuoti appunto, uscita tra il 1997 e il 2004 per Donzelli, protagonista d'una giornata cui intervengono Carlo Ossola e Yves Bonnefoy, oltreché il prefatore Antonio Prete, editore e autrice. Ma quelle polizine quale «rivoluzione» hanno suggerito? Carmine Donzelli spiega che, certo, agli studiosi sono ben note: sotto titoli tematici, Leopardi vi annotava i numeri che, nei quaderni, catalogavano i singoli brani. Cacciapuoti però, vice-direttrice della Biblioteca nazionale di Napoli e curatrice del fondo delle carte leopardiane, le ha avute più di altri tra le mani e ne ha ricavato una tesi: che Leopardi quel lavoro non l'abbia compiuto a posteriori, ma contestualmente alla stesura del suo diario. Sicché il flusso disordinato di pensieri, ribattezzato con autoironia con quel nome trecentesco - tra la «zibanda» (il cibo in romagnolo) e l'amato dolce d'uovo - rivelerebbe un'intenzionalità assai più sistematica. E, appunto, in sei volumi - Trattato delle passioni, Manuale di filosofia pratica, Della natura degli uomini e delle cose, Teoria delle arti, lettere ecc., parte speculativa, Teoria delle arti, lettere ecc., parte pratica, Memorie della mia vita - la studiosa ha riordinato quel «flusso» fin qui ordinato secondo un percorso cronologico. Uno Zibaldone, questo, che dialoga con l'edizione che troneggia nelle nostre lettere, curata tra il 1898 e il 1900 da Carducci. Perché a prestargli attenzione sono stati più filosofi (Bodei, Marramao) che la crema dei nostri italianisti? Spirito di corporazione contro Cacciapuoti, «parvenue» non accademica? Ma, a noi toponi bibliofili, questa storia ne fa venire in mente anche un'altra. Il cammino al contrario fatto dai Quaderni dal carcere di Gramsci, usciti in prima battuta nell'edizione tematica di Togliatti e Platone e, solo nel 1975, nell'edizione filologica di Gerratana per Einaudi. E sapete cosa scopriamo? Che, per lo Struzzo, il giovane editor all'epoca si chiamava, guarda un po', Carmine Donzelli.

spalieri@unita.it



Una panoramica del XX Congresso del Pcus. Seduto in prima fila è riconoscibile Palmiro Togliatti (secondo da destra)

Perciò, intervista «obbligata» con Ingrao, testimone diretto degli eventi nel Pci e direttore de l'Unità nel 1956. Quello citato sopra è un frammento di una conversazione avvenuta in casa sua a Roma. Impervia e un po' tormentata. Perché Ingrao all'inizio non è affatto persuaso che l'intervista sia poi tanto obbligata: «Non sono così presuntuoso e sono cose di cui ho già parlato tante volte!». E poi Pietro - ipocrita darsi del lei davanti ai lettori - alla vigilia delle sue 91 primavere (31 marzo) ha un sacco da fare. Un'intervista sul cinema di Visconti. Una sulla musica classica («se dovessi bruciare tutto, salverei solo le cassette»). E l'infinita autobiografia che sta ultimando e che abbiamo sbirciato, quasi pronta per la stampa. Non molliamo la presa. E così, salite due volte le scale della sua casa dietro Piazza Bologna e dopo invio di traccia scritta, lo convinciamo. Ne nasce un colloquio fluviale, con dentro moltissime cose. Le emozioni e il clima delle rivelazioni su Stalin. L'iniziale muro di gomma di Togliatti e l'apertura delle cataratte. L'aspro confronto interno, inframezzato dalle due «mazzate»: rivolta polacca e Ungheria. E poi ancora l'VIII Congresso del Pci, quello del caso Gjolitti: «Aveva ragione sull'Ungheria - dice Ingrao - e per coerenza con la proclamazione del pluralismo avremmo dovuto riconoscere il suo diritto al dissenso». Ingrao inoltre è convinto che quegli anni furono decisivi per aprire un ciclo di rinnovamento: «Portavamo sulle spalle i peccati dello stalinismo ma riuscimmo a non farci isolare, perché incarnammo grandi battaglie di progresso e libertà per milioni di persone». Il



Congresso del Pcus. E tu eri fra quelli che andarono a riceverlo. Quali erano i tuoi pensieri e quali le tue prime mosse al momento di incontrarlo?

«Al ritorno di Togliatti a Roma, in quel drammatico inverno del 1956 - io ero ancora direttore dell'Unità - insistetti più volte, a lungo, per avere da lui un'intervista sulle rivelazioni di Krusciov. Anche perché Boffa, il nostro corrispondente che da anni lavorava a Mosca, ci informava sul fermento che scuoteva quel paese: pensare che dopo anni uscivano dalle carceri, oltre che dai campi di concentramento, uomini e scrittori pieni di speranze, di timori e anche desideri di vendetta».

Insistenze disattese e frustrate?

«Alle mie richieste rispondeva sempre di no, senza dare spiegazioni. Nel rapporto al Comitato Centrale parlò a lungo della nuova era che si apriva in Urss, ma non disse parola sul rapporto segreto. A marzo la vicenda esplose. In America - sul New York Times mi sembra - venne pubblicato il testo del rapporto segreto. Gli americani lo avevano avuto dai comunisti polacchi, felici forse di poter dare qualche fasti-

dio a quegli uomini di Mosca che tante angosce avevano fatto a quel loro partito. Tornai ancora da Togliatti ad insistere per un'intervista, che ormai mi sembrava persino obbligata, necessaria. Rispose ancora di no. E noi dell'Unità ci limitammo a riprendere le notizie sconvolgenti che ormai viaggiavano su tutti i giornali borghesi. Mi sembrava impossibile che un giornale come l'Unità tacesse».

Eri persuaso che una discussione prima o poi si sarebbe aperta in quel partito scosso da tante rivelazioni sconvolgenti che colpivano al cuore il mito di Stalin?

«Avvenne di peggio. Per la primavera erano indette in Italia le elezioni amministrative. Si può comprendere l'ansia con cui attendevamo - dopo le sconvolgenti vicende di Mosca - i risultati di quel voto. In aprile, difatti, si tenne a Livorno un Comitato Centrale straordinario. Togliatti tenne in quell'incontro livornese una lunga relazione di apertura, tutta dedicata alla vicenda. Senza nemmeno una parola sulle rivelazioni contenute nel rapporto di Krusciov. L'assemblea fu sconvolta e ferita da quel silenzio. Alla fine del discorso, mentre scattavano gli applausi di rito, Amendola e Pajetta tennero ostentatamente le mani schiacciate sul loro banco, a manifestare pubblicamente il loro dissenso. Poi nei corridoi che portavano alla scala si scatenarono nella massa dei compagni, commenti amari, proteste, interrogazioni smarrite. Nel pomeriggio parlarono all'assemblea Amendola e Pajetta e chiesero conto duramente di quel silenzio del capo. Nella sua replica finale Togliatti tacque ancora sugli eventi di Mosca. Disse solo alcune parole amarissime su ciò che aveva vissuto e patito nel suo soggiorno moscovita, al Komintern».

Finché la situazione si sblocca, con la famosa intervista di Togliatti a «Nuovi Argomenti». In cui parla di insufficienza della critica al «culto della personalità»

Dopo le rivelazioni del «New York Times» l'Unità dette infine la notizia della denuncia kruscioviana

sulla questione di Stalin. E tira fuori il «policentrismo» delle Vie nazionali, contro la logica dello stato-guida. Fu una svolta?

«Quel silenzio su Stalin non poteva durare più a lungo, di fronte alla tempesta politica che si era scatenata anche in Italia. E a giugno Togliatti concesse quell'intervista a Nuovi Argomenti. Contemporaneamente ne diede il testo in lettura a tutti i compagni della Direzione e anche a me. Ricordo le parole con cui accompagnò quei fogli. Mi disse: «Ecco il testo, non sono disposto a nessun cambiamento»; e la cosa era già evidente a tutti noi. L'intervista ebbe

un'eco grande: in Italia e oltre frontiera. A luglio si tenne un Comitato Centrale già più sereno, in cui la riflessione sullo stalinismo si allargò, e si discusse anche delle iniziative possibili e della ricerca da impostare, compresa una rilettura della storia tormentata del Partito comunista italiano. E naturalmente subito tornò il nome di Gramsci. Presto però venne un grande mutamento di rotta».

La mazzata della rivolta di Poznan in Polonia, con decine e decine di morti...

«Scattò di nuovo la sanguinosa repressione sovietica sui moti sorti nella città di Poznan. E improvvisamente - credo senza consultazione con alcuno - Togliatti scrisse un articolo che legittimava la repressione. E già il titolo posto a quello scritto era grave e significativo. Si intitolava: *La presenza del nemico*. Era il vecchio, finito argomento tante volte usato da regimi tirannici per legittimare la repressione. Era un brutto segnale, e io non seppi capirlo. Anzi, presto vennero errori miei gravi, che sono rimasti nella mia mente come un errore amarissimo».

I carri sovietici a Budapest e quel tuo articolo che tanto ti è stato rimproverato: «Da una parte della barricata». Oggi lo rinneghi e sostieni l'esatto contrario. Con quali argomenti?

«In autunno scoppiò la rivolta ungherese. E presto si scatenò la repressione da parte di Mosca. Io allora scrissi sull'Unità quell'articolo pessimo. Giustificava l'intervento sovietico ed era un articolo fatuamente enfatico, che ricorreva a quell'immagine romantica, «da una parte della barricata», simbolo di tutte le insorgenze... E dimenticava che a Budapest c'era un popolo oppresso che insorgeva e l'esercito straniero di una grande potenza che reprimeva sanguinosamente. Certo: a Budapest c'era Minszenty, quel cardinale reazionario, e anche gruppi conservatori che tentavano una rivincita. Ma questo non poteva assolutamente giustificare la repressione armata condotta in quel paese da un esercito straniero. Pesava anche - dentro di me - la lettura sbagliata della rivoluzione proletaria non solo com'era stata interpretata sanguinosamente da Stalin, ma anche nella vicenda del leninismo, che mentre invocava la liberazione del proletariato serrava il potere nelle mani di un gruppo d'avanguardia. Più tardi, e ancora incompiutamente, compresi che liberazione del proletariato non poteva esserci se il potere restava stretto in poche mani, e avallato con le armi. Veniva crudamente cancellata la verifica quotidiana delle masse popolari (perché non usare queste parole antichissime?), misurandosi con tutti i rischi necessari che reca con sé il dibattito libero e l'apprendere fecondo che nasce dal confronto riconosciuto e cercato».

La tua critica nel tempo si è spostata da Stalin a Lenin, fino a scorgere nel leninismo il germe di tante tragedie posteriori. Come ci sei arrivato?

«Faticosamente, in seguito appresi a valutare anche tutti i limiti del leninismo: e come l'insorgenza eroica di una minoranza non valesse

A Budapest c'era un popolo oppresso che insorgeva e un esercito straniero che reprimeva nel sangue

a cancellare la costruzione libera di un sentire comune. Compresi solo dopo che anche il disprezzo di Togliatti verso gli intellettuali di Irodalmi Ujsag era ingiusto e infondato, perché si esprimeva in uno sbrigativo annullamento invece di misurarsi con la complessità: anche dell'avversario, del diverso da noi «rossi», comunisti d'avanguardia. Tanto più che noi, in Italia ed altrove, non volevamo la liberazione di pochi, ma di molti, e dei più reietti, dei più bisognosi di interazione e di ascolto. Ma tutto questo cominciai a capirlo solo anni dopo».

Al suo rientro il segretario tacque sul Rapporto Segreto di Krusciov ma intanto Boffa da Mosca ci informava

che - malgrado le occasioni mancate nel superare «l'appartenenza di campo» - predispose il Pci agli «appuntamenti» del decennio successivo: centrosinistra, ripresa operaia, lotte del 1968. E pure di questo a lungo s'è parlato. Alla fine però decidiamo insieme di salvare solo il nocciolo iniziale del colloquio: il 1956. Che era poi il progetto originario dell'intervista. Ed ecco quel che Ingrao ci ha detto su quell'anno fatale nel Pci.

Togliatti arriva a Roma alla Stazione Termini, pochi giorni dopo la lettura del rapporto segreto di Krusciov e la fine del XX